

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVII - n. 21-22-23-24 - 31 dicembre 1961

Direttore: Italo De Curtis - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655-621 - 561.948) - c.e.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - P. Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, estero L. 1000, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Con questo numero si conclude, sia pure in ritardo, l'annata del 1961.

Segnaliamo le cose più notevoli: il fondo, dedicato a **valore soprannaturale del lavoro**, mostra come la vita quotidiana e il lavoro del cristiano siano ordinati alla santificazione. L'editoriale esamina alcune reazioni del mondo comunista alla **destalinizzazione**.

In terza l'articolo **il significato dell'esperienza scientifica** tratta del significato gnoseologico della scienza e del suo collocarsi nell'esperienza umana.

In quarta si riportano alcune considerazioni sulla **Settimana Sociale di Como**. In quinta è il **discorso del Papa** del 3 novembre.

Un'ampia nota sulla **vita monastica** e una recensione chiudono il numero.

Il cavallo di Troia

Siamo forse gli ultimi che ci decidiamo a parlare degli effetti e della natura del XXII Congresso, ma non a caso. Ci era infatti sembrato fin dall'inizio che ci sarebbe stato un lungo periodo di confusione, di reazioni superficiali, di polemiche fini a se stesse, e via dicendo. Non siamo stati delusi e forse in questo caso ci è particolarmente dispiaciuto; ma alla fine non si può pretendere che le cose cambino all'improvviso.

Abbiamo seguito, in questo tempo d'attesa, un po' tutte le voci, autorizzate e non; con particolare attenzione ci siamo comunque interessati di registrare le voci di parte comunista, perché essendo di prima mano, sono anche i più utili strumenti di giudizio.

In campo comunista, i fenomeni più appariscenti sono stati notati, più o meno, da tutti. Si è scoperto che la Cina e l'Albania restano staliniste, che la Francia a modo suo fa lo stesso, che gli italiani e i polacchi sono considerati i più avanzati sulla nuova via kruscioviana. Tutti hanno potuto notare la straordinaria abilità di Togliatti, apparentemente scavalcato ieri e forte più che mai oggi; la qual cosa ha permesso di constatare che al vertice del PCI tutto si è risolto con una violenta quanto sterile lotta di potere.

Ma noi siamo stati colpiti particolarmente da un lungo dibattito apparso nei numeri più recenti del giornale della Federazione Giovanile Comunista; dove abbiamo notato alcune analisi, piuttosto interessanti che permettono di avere un'idea forse abbastanza chiara del fenomeno in esame.

La reazione dei giovani comunisti è stata, all'inizio di questo dibattito, velenosa. Se la prendevano, caso strano, con i commentatori «borghesi» dei fatti di Mosca, che con tanta baldanza andavano affermando di aver sempre avuto ragione loro, su Stalin.

Ma passato il periodo dei risentimenti, e bruciate le «code di paglia» dei neodemocratici, sono arrivati contributi più seri e sono venute fuori alcune idee che riteniamo essere il frutto migliore del ripensamento interno di tutti i marxisti, in Italia e in questo periodo.

Ne esamineremo alcune, a nostro parere, fra le più interessanti. Innanzitutto Lelio Basso ha condotto una analisi i cui concetti essenziali sono: la immaturità della vita sociale del popolo russo per una rivoluzione socialista, come quella del '17, che pertanto fu una rivoluzione «importata» e non generata dall'interno; la conseguente direzione dall'alto, da parte dei pochi che portavano il messaggio, sui molti che non ne avevano piena coscienza; di qui il burocratismo partitico, che Lenin, grazie alla sua genialità politica fu in grado di contenere, ma Stalin, fra l'altro neanche sufficientemente preparato sul piano ideologico, non più.

Nelle sue linee essenziali questa analisi ci sembra abbastanza coraggiosa e forse anche abbastanza realistica; il fatto è che apre la strada a conseguenze ulteriori che sono anche più rivelatrici di quelle denunciate. Vediamone qualcuna.

Se in un paese a struttura precapitalistica come la Russia del 1917, la rivoluzione socialista rappresentava un fatto storicamente non del tutto positivo («...la soluzione socialista non era il frutto autonomo delle contraddizioni interne della società russa, ma ne era una importazione dall'esterno...») bisognerà ritenere che la soluzione rivoluzionaria è storicamente positiva solo in una società a struttura capitalistica. Ma la storia ci insegna che in nessuna società capitalistica è stata finora possibile, almeno in modo autonomo, nonostante il «Manifesto» abbia ben più di cent'anni, e la rivoluzione di Ottobre più di quaranta.

Bisognerà dedurre che la rivoluzione socialista è comunque antistorica e che la via del socialismo passa per le evoluzioni interne dei singoli tipi di società. Da questo a concludere che la via ormai famosa del socialismo passa per una assunzione di responsabilità politiche e sociali nelle varie fattispecie, tale da contribuire alla dialettica democratica delle forze politiche, sia pure tendendo ad una società socialista, non ci sembra che passi molta strada.

(continua a pag 2)

Valore soprannaturale del lavoro

Recenti disposizioni di Giovanni XXIII, promulgate con decreto della S. Penitenzieria Apostolica concedono l'indulgenza plenaria a chi — alle solite condizioni stabilite per lucrare tali indulgenze — ogni mattino, con qualsiasi formula, offre a Dio il lavoro della giornata, qualunque esso sia. Concede poi altre indulgenze (indulgenza parziale di 500 giorni) a chi — quante volte voglia — durante il giorno rinnova a Dio l'offerta del lavoro.

Queste disposizioni hanno riempito di gioia l'animo del popolo cristiano ed offrono la felice occasione per riflettere e cercare di cogliere ancora una volta il valore del lavoro.

C'è una prima osservazione, tante volte detta e sempre bella da meditarsi. Gesù ha scelto, ha voluto per la sua vita terrena, un lavoro, una professione secondo le esigenze e gli usi comuni della vita temporale. Ha scelto anzi una delle forme più umili del lavoro quasi a mostrare il desiderio di partecipare alla fatica più elementare e comune dell'uomo e ad indicare la volontà di santificare con il suo esempio tutte le forme del lavoro stesso a cominciare da quelle più pesanti e di minore rilievo umano che talora un tempo si riservavano ai servi. Ed è certo che Gesù ha redento il mondo con la croce, con la preghiera, con la predica-

zione, ma l'ha pur redento con l'amore e la fatica del suo lavoro nella bottega di Nazareth. Tutta la sua vita anche nel modesto lavoro artigiano fu ricchissima di forza redentiva.

Sul suo esempio deve svolgersi la nostra vita se veramente, fatti consorti della natura divina, siamo chiamati, come ad essenziale dovere, alla imitazione di Cristo. Questa è la vocazione nostra, la via della nostra salvezza, l'essenza della vita morale.

La via che porta a Dio, le strade della nostra santificazione passano per tutti i momenti della nostra vita, per tutti i doveri che la intessono e compongono, passando secondo l'esempio e l'insegnamento di Gesù Cristo, in Lui e per Lui, anche attraverso il nostro lavoro.

E' così confortante pensare che questa attività, che riempie tanta parte della vita di ogni uomo, che è l'assillo quotidiano e spesso affaticante e mortificante di tante ore della nostra giornata non ci distoglie dal Signore, non è fuori del nostro amore e della nostra lode e del nostro servizio a Dio, ma è per sé intimamente connessa ai disegni provvidenziali e redentivi di Dio e può e deve consapevolmente e pienamente in essi compiersi e trasformarsi in ricchezza soprannaturale.

Del resto che cosa è ogni lavoro se non proprio una

collaborazione — quale lo uomo fu chiamato a dare appena creato e già prima della colpa — all'opera di Dio?

Dio ha creato la terra feconda e vuole che l'uomo applicandosi al lavoro con la sua intelligenza, con la sua libera volontà, con le sue stesse forze fisiche tragga, a vantaggio proprio e di tutti, dalla terra, ogni ordinata ricchezza in risposta alle esigenze dell'uomo. La miseria non è nei disegni di Dio, ma conseguenza della colpa dell'uomo. Se l'uomo avesse secondato i disegni di un'amorosa Provvidenza che ha fatto sconfinanamente ricca la terra, e l'uomo capace di conoscere le leggi e di trasformarla, la miseria sarebbe da lungo tempo scomparsa ed il benessere largamente ed equamente distribuito, non come valore supremo, ma nell'armonia dei valori della vita umana.

Dopo la colpa si è aggiunta al lavoro — che doveva essere solo gioia — la fatica e la sofferenza, ma l'amore di Dio ha tratto da queste conseguenze del male una particolare virtù di espiazione. Il lavoro non è impoverito nel suo valore dalla penosità ad esso nell'ordine attuale collegata, ma invece può da questo sacrificio trarre una nuova ricchezza in ordine al fine ultimo ed in qualche mo-

(continua a pag. 2)

Sac. Franco Costa



Il Santo Padre con la costituzione apostolica «*Humanae Salutis*» nella data di Natale annuncia e convoca per l'anno 1962 il Concilio Ecumenico Vaticano II.

Dopo il primo annuncio dato dal Santo Padre nella Basilica di S. Paolo il 25 gennaio 1959, il Concilio Ecumenico è stato ora definitivamente e ufficialmente convocato dopo la laboriosa preparazione.

I padri del Concilio si riuniranno attorno al Successore di Pietro per discutere e decidere con Lui sui temi loro sottoposti.

E' compito dei fedeli, in questo momento di impegno e di letizia per tutta la Chiesa, seguire i lavori del Concilio con l'intelligenza più attenta, confortare i suoi pastori in spirito di unità e di amore e con fervorosa preghiera, affinché lo Spirito Santo si degni di «rinnovare nella nostra epoca i prodigi come di una novella Pentecoste e di concedere che la Chiesa Santa, riunita in unanime, più intensa preghiera attorno a Maria, madre di Gesù e guidata da Pietro, diffonda il regno del Salvatore divino che è regno di verità, di giustizia, di amore e di pace» (dalla preghiera per il Concilio Ecumenico).

Festa di S. Tommaso Apostolo

S. Paolo, nell'epistola della messa della festa, sotto la immagine di un tempio spirituale esprime l'unità della comunità cristiana, costruita sulla fede degli Apostoli e dei Profeti e su Cristo, pietra fondamentale. «Non siete più ospiti o stranieri ma siete concittadini dei santi e persone che fanno parte della famiglia di Dio; siete stati sovrapposti sulle fondamenta degli Apostoli e dei Profeti; e l'estrema pietra angolare è Gesù Cristo. E' in Lui che cresce tutto l'edificio fino a divenire un tempio sacro al Signore, nel quale appunto voi tutti, mediante la grazia dello Spirito, venite a formare l'abitazione di Dio».

Nel giorno della festa di S. Tommaso Apostolo, dobbiamo ricordarne i meriti, nella diffusione del Vangelo, anche se non sappiamo dove si sia svolto il suo lavoro apostolico e quale sia stata la resistenza e la consistenza, nel tempo, della comunità cristiana formata da Tommaso. I meriti dei Santi sono una continua ricchezza per la Chiesa. E, oggi, ci interessa non solo questo beneficio generale prodotto dalla santità, nella Chiesa, ma anche l'esempio, l'apporto personale ed unico di S. Tommaso.

Dice S. Gregorio Magno che l'incredulità di Tommaso è servita a noi fedeli più della prontezza degli altri apostoli, perché ha resa indubitabile la realtà della Resurrezione e della umanità di Cristo risorto. Così Tommaso è, come ogni apostolo «testimone della Resurrezione» ma lo è anche con l'apporto di una sua personale esperienza, dolorosa e complessa.

Il Vangelo ci riporta altre parole di Tommaso. Gli apostoli tentavano di dissuadere Gesù dal recarsi a Gerusalemme, l'invidia e l'odio dei farisei erano ormai noti a tutti. Gesù non disarmava di fronte alle paure e alle preoccupazioni troppo umane degli apostoli che non avevano ancora imparato a leggere nei disegni di Dio, ave-

vano dimenticato tutte le parole di Gesù: «E' necessario che il Cristo soffra, sia consegnato ai gentili sia messo a morte». Credevano che Gesù parlasse come noi quando, nei nostri entusiastici progetti, ci basta rimandare per cambiare soluzione. Tommaso allora dice a se ed agli altri «Andiamo anche noi e moriamo con Lui». C'è forse, in queste parole, un ritorno della fede che aveva portato alla decisione di seguire per sempre Gesù o forse un momento di un entusiasmo un po' teso ed allarmato, come chi vede chiusa ogni via d'uscita e si lascia andare agli avvenimenti irresistibili: perché pochi giorni dopo, Tommaso, che non aveva abbandonato il gruppo degli amici apostoli (forse s'era già fatta una ragione per rimettersi dalla scossa subita per la morte di Gesù e per la fine delle sue speranze di ebreo) quando gli amici gli dicono di aver visto Gesù, egli non crede. Ora ha bisogno di vedere e di toccare con mano, per essere al riparo da nuove delusioni e nuovi inganni. Sfiducia, diffidenza ed aggressività sono inevitabilmente gli atteggiamenti più istintivi, quando subiamo una prova troppo dura.

giamenti più istintivi, quando subiamo una prova troppo dura.

Ma Gesù è sempre buono, non ritira le sue promesse, ridona i suoi doni, quando trova anche solo un po' di sincerità e di umiltà.

E S. Tommaso dice «Signor mio e mio Dio». Una sottomissione una resa totale al dominio ed al trionfo di Gesù, amico, maestro, ma Dio onnipotente.

(Qualcosa di simile alla resa di S. Paolo: «Sono quel Gesù che tu perseguiti» «Signore, che cosa debbo fare?»).

Ma Gesù nella successiva risposta a Tommaso ha superato quella pur così bella e decisiva professione di fede: «Tu hai creduto perché hai visto. Beati quelli che non hanno visto eppure hanno creduto». E' lo spirito ed il valore delle Beatitudini che continua. Per tutto quello che aveva fatto, Gesù meritava che si credesse alla parola, che si conservasse la speranza, anche quando poteva sembrare che possibilità di ripresa non ci sarebbero state più. Voleva che si credesse che egli era Figlio di Dio e si arrivasse fino alle estreme conseguenze che quella fede lasciava intravedere e si dimorasse nella certezza della realtà e della realizzazione delle sue promesse.

Ma la nostra intelligenza trema e si spaventa al contatto del mistero e della volontà di Dio. Le prove degli Apostoli e di Tommaso sono le nostre prove. Abbiamo bisogno di realtà, di concretezza e scambiamo realtà e concretezza colle cose che tocchiamo o che cadono sotto la nostra più superficiale esperienza. Il dolore la sofferenza la tentazione ci scardinano, hanno un così gran

potere di mettere in crisi tutta la nostra impalcatura spirituale. L'incertezza e l'angoscia ed anche la certezza e la gioia son sempre alle soglie della nostra anima. E qualche volta è difficile dire a Dio, non solo a parole «Io credo in Te, confido in te, mi affido a Te». Tra la nozione (Dio è buono, ci ama, la sua parola è sempre vera) e la vita di ogni attimo, spesso c'è come un gran salto. C'è la paura di perdere qualcosa o il non saper rinunciare a qualcosa con semplicità ma anche qualcosa di più misterioso ed indefinibile, come una debolezza un arresto di ogni nostra capaci-

tà di iniziativa e di decisione.

Quando la fede sarà divenuta un concreto rapporto personale con Dio, questi momenti di incertezza, con lo aiuto di Dio saranno superati nel tempo. In noi ci sarà una grande attenzione a Dio, cercheremo di essere gentili, delicati con Lui, perché ha valore solo quello che può essergli donato e noi vorremo solo quello.

Ci soccorra la preghiera della Messa di oggi, l'intercessione di S. Tommaso perché «mentre egli ci viene in soccorso, col suo esempio, con devoto animo possiamo imitarne la fede».

Don Loris Tamplieri

(continua da pag. 1)

do anche in ordine alla comprensione ed al servizio fraterno degli uomini.

Ma non si pensi che solo perché è penoso il lavoro ha valore soprannaturale; l'ha perché Dio l'ha voluto come atto di docilità alla sua legge, come atto d'amore di Lui, di ogni uomo per se stesso, di ognuno per tutti gli uomini. E per questo il lavoro non ha solo forza di espiiazione, ma attuato secondo i disegni ed i doni di Dio, virtù di santificazione.

Anche queste nuove disposizioni del S. Padre ci aiutano a capire che ci si può santificare nel lavoro; cioè non solo come taluni pensano, nonostante si debba lavorare, ma proprio attraverso il lavoro.

La «Mater et Magistra»

ha ricordato: «Quando si svolgono le proprie attività anche se di natura temporale, in unione con Gesù Divino Redentore, ogni lavoro diviene come una continuazione del Suo lavoro, penetrato di virtù redentiva».

Ci possiamo chiedere come vada compiuto il lavoro — con quale spirito ed in quale modo — perché se ne possa trarre anche sul piano soprannaturale tutta la sua ricchezza di vita. E la risposta è chiara ed impegnativa: il lavoro aiuta la nostra vita interiore e religiosa quanto più nel lavoro è esplicito, consapevole, pieno d'amore, il nostro riferimento a Dio, quanto più da Dio il lavoro prende ispirazione, nella Sua carità è vissuto, a Lui continuamente è offerto. Ma è per certo che quanto più impegno metto nel lavoro, quanto più cerco di compierlo con competenza, esattezza, nel rispetto della natura e dei fini di ogni singolo lavoro, tanto più in esso attuo i disegni di Dio, l'ordine in cui Dio l'ha posto. Lo rendo grato a Dio, mentre, per quanto posso, lo rendo sul piano temporale valido e fecondo.

Anche questo cioè ci preme di sottolineare, che il lavoro può e deve insieme — senza contraddizione — servire il piano soprannaturale e terreno. L'amore di Dio ci apre a meglio comprendere il lavoro e a meglio eseguirlo, e la lode, l'adorazione, il ringraziamento a Dio che posso attuare anche attraverso il lavoro, è amore e preghiera più vera e piena anche secondo la misura della umana perfezione del lavoro stesso.

Confidiamo che l'invito del Sommo Pontefice ad offrire ogni giorno e spesso durante la fatica quotidiana il lavoro, qualunque esso sia — ed anche lo studio è certo lavoro —, trovi larga accoglienza in ogni categoria di lavoratori e contribuisca alla dignità del lavoro, al nostro rigoroso e generoso impegno nel compimento di esso ed insieme, e soprattutto, contribuisca, come può l'uomo, alla gloria di Dio ed alla nostra santificazione.

Mons. Franco Costa



ROMA - panorama della città visto dalla cupola di S. Pietro (in primo piano al centro, i Borghi vecchio e nuovo, oggi Via della Conciliazione)

(continua da pag. 1)

Ma se queste sono conseguenze non arbitrarie da premesse peraltro non sono le nostre, chi resta squalificato nella sua politica ormai solidificata, è lo schema del partito comunista, eterna forza potenzialmente rivoluzionaria e mai collaboratrice, dichiaratamente sovversiva e alleata dello stato guida sovietico.

E qui viene a proposito un altro punto teorizzato dai comunisti italiani; quello del cosiddetto «policentrismo», che, per quanto ancora non del tutto chiaro, e infatti i comunisti francesi non l'hanno capito, (o non l'hanno voluto capire) ci sembra però come prima conseguenza abbia sensibilmente attenuato il dogma dello stato guida (e questo non manca di mettere in una luce particolare la Cina, che vorrebbe uno stato guida, ma non più quello russo).

Dunque l'abolizione dello stato guida è evidentemente connessa con un acquisto di autonomia politica dei partiti comunisti; dovrebbe essere anche connessa, per quanto accennavamo sopra, ad una svolta nel loro inserimento all'interno della vita sociale e politica dei singoli paesi; svolta in senso democratico, con le inevitabili accettazioni che comporta, e prima di tutto quella di una società pluralistica.

Ma non lasciamo correre troppo la fantasia; certo gran parte delle conseguenze implicite nel XXII Congresso gli stessi comunisti non le hanno ancora realizzate né comprese, e questo si capisce, se pensiamo che in Italia il comunismo significa quindici anni di settarismo e di dogmatismo; vale a dire quello che c'è di più contrario alla libertà e all'autonomia del pensiero e dell'azione politica.

Ci resta un ultimo accenno ad una rivendicazione, sempre di parte comunista, sempre dello stesso giornale; quella di una maggiore «autonomia della cultura», che vuol dire, sì, da una parte, evitare i casi Pasternak, ma nel suo aspetto positivo significa negare la strumentalità della cultura rispetto alla prassi rivoluzionaria, o se vogliamo alla politica, e riaffermare il valore della cultura come guida alla verità, sia pure umana e quindi sempre amata e seguita e mai perfettamente realizzata né mai dogmatizzabile.

In mezzo a tante cose abbiamo scelto questi aspetti particolari della attuale evoluzione del comunismo, perché ci sembrano i più vicini ai motivi profondi di questa evoluzione, e i più carichi di avvenire. Ma questo non legittimi la facile illusione di ritenere attuale il termine di una prospettiva certo possibile, ma che se vorrà essere concretata richiederà molto tempo e molta fatica, non meno che onestà e verità, per essere percorsa fino in fondo.

E tanto valga anche per facili conclusioni politiche che alcuni entusiasti quanto sprovvisti hanno voluto trarre dalle vicende che stiamo esaminando. Si sente dire che oggi i comunisti non vogliono più egemonizzare la vita politica, non vogliono più se non che sia loro concesso un diritto di cittadinanza politica. Ma in uno stato democratico non ci sono attribuzioni di cittadinanza politica che alcuni facciano ad altri; qui la cittadinanza è una libera scelta della democrazia, e diciamo anche chiaramente, del suo peso del suo travaglio e delle sue conseguenze. Chi vuole può averla. Ma cerchiamo di fare in modo che la possibilità di sviluppo democratico del comunismo italiano non diventi un cavallo di Troia per la nostra democrazia. (g. m.)

Il significato dell'esperienza scientifica

La scienza è il farsi reale di una delle possibilità di rapporto dell'uomo con il mondo. La esperienza comune e quella scientifica hanno la stessa natura, ma si strutturano diversamente e hanno perciò significato, teoretico e pratico, diverso.

Ogni esperienza umana è immediatamente significativa. si costituisce in esperienza proprio perché significativa (1); si può anche dire che il significato rende oggetto di coscienza del mondo. La prima esperienza del corso delle stelle e della luna è per l'uomo carica di significato: gli eventi scandiscono il ritmo della dimensione temporale dell'uomo; gli eventi atmosferici — pioggia, vento, grandine — sono colti nel loro essere benefici o malefici; il mare è quell'estensione che separa la sua da altre terre, il buio e la luce sono i limiti della sua attività, e il fuoco del mito di Prometeo è veramente un miracolo: è il superamento di un limite spezzato.

Tutte le esperienze immediatamente ineriscono all'uomo: sono cioè conoscenza di sé nel mondo; l'idea del mondo che scaturisce dall'esperienza immediata è veramente un'immagine antropomorfa: la spazialità e la temporalità del mondo sono la spazialità e la temporalità dell'uomo. Questo non significa che il mondo è dall'uomo o per l'uomo. Un primo senso del proprio limite l'uomo lo ha nel vedere che il mondo è contro di lui: è nella sofferenza che l'uomo impara a distinguersi dal mondo. C'è per l'uomo una seconda indicazione di un limite, ed è quella che nasce dalla constatazione della morte, della possibilità della propria fine. Questo fatto presenta innanzitutto una domanda sul destino del proprio mondo (cioè il destino di ciò che attualmente costituisce il mio rapporto col mondo).

Scienza e chiarificazione dell'esistenza

Il problema religioso nasce come giustificazione dell'esistenza umana: nel mondo e dopo il mondo.

La domanda scientifica nasce nel tentativo di chiarire la propria esistenza. E nasce attraverso la rinuncia al significato immediato dell'esperienza. Non mi interessa più che cosa significhi per me la natura: voglio sapere che cosa significhi in sé.

Un modo di « dimenticarsi di sé » è quello di vedersi come semplice spettatore e testimone dell'Universo e dell'eternità: la scienza è, cioè, la prospettiva di pensiero in cui l'uomo fa astrazione dell'incidenza immediata che l'esperienza ha sulla sua vita, e assume l'esperienza come fonte di « nozioni »: è solo attraverso la rinuncia ad un significato immediato che è possibile porre delle domande che non abbiano rilevanza solo per il singolo, porre un problema che abbia valore in ogni tempo.

Il momento della formulazione del problema teoretico è il momento in cui l'uomo pone uno spazio tra sé e il mondo: è un contributo al suo costituirsi libero. E' questo il primo sforzo di liberazione dal « contingente », definito qui come « ciò che assorbe l'uomo », che lo chiude nella propria immediatezza e concretezza pratica.

Validità e comunicabilità

Con esso coincide la scoperta dell'universale: scoperta, innanzitutto che esiste un fondo comune a tutte le esperienze, che è la continuità e l'identità stessa dell'esperienza.



ROMA: il porto di Ripa Grande

La spazio è ciò che supporta il reale come unità, e dà continuità alle singole esperienze (continuità col resto del reale) anche quando queste consistono nell'isolamento di singole realtà dal contesto dell'esistente;

il tempo nel quale si realizza l'identità del reale con se stesso e il permanere della presenza dell'uomo al reale.

Direi che proprio il riconoscimento di queste categorie comuni a tutte le esperienze ed essenziali per la loro esistenza e descrivibilità sia costitutivo della idea di universale.

La scienza inoltre negli ultimi sviluppi neopositivistici si propone come una serie di definizioni verbali comunicabili, che hanno pretesa di essere universalmente valide.

Qui la universalità della scienza va giustificata nelle due direzioni: della comunicabilità e della validità (verità).

Un messaggio è tanto più comprensibile quanto più elementare (quanto cioè più elementari sono i fatti cui fa riferimento) e quanto più generale esso è. Il problema della validità della scienza si propone in modi analoghi: la elementarità in termini di essenzialità (struttura); la generalità in termini di strutture comuni a più eventi. Oggi

getto di comunicazione non equivoca sono i rapporti tra le cose. Oggetto di ricerca scientifica sono le leggi dei fenomeni (cioè i rapporti univoci tra le cose).

La scienza moderna ha preso coscienza di questa analogia ed è impegnata nel chiarire e garantire l'univocità del rapporto evento-legge in termini di comunicazione (2).

La scienza sperimentale realizza un esempio di organismo autoregolante, in cui il meccanismo di autoregolazione, è rappresentato dal momento della verifica della legge trovata, e che si pone come garanzia della sua validità (verità).

Scienza sperimentale

Si ha l'idea che la scienza sperimentale nasca intorno alle cose curiose come l'elettrologia dalla constatazione che l'ombra strofinata attrae a sé corpi leggeri. E in un certo senso può esser vero. Le cose curiose, non abituali, ci meravigliano per il loro apparente uscire dalla norma, dallo equilibrio comune. Occorre un atto di fiducia per rienerle degne di attenzione. In fondo ogni via nuova di conoscenza si pone sempre attraverso l'affermazione che « vale la pena interessarsi di una certa cosa » (3).

Quali sono le premesse di una

scienza sperimentale? Inizialmente solo questa: l'affermazione della sufficienza delle cose: che cioè le cose abbiano in sé la loro spiegazione (almeno elementare) e la propria legge; in altri termini è l'affermazione dell'autonomia fenomenologica della natura: cioè che essa non ha bisogno, per essere descritta, di principi metafisici.

Le varie scienze si costituiscono di fatto intorno a dati empirici, ad osservazioni sperimentali che interessano un certo settore o un certo livello dell'esperienza umana. Si costituiscono come isolamenti, dal contesto esperienziale, di fatti, ed identificazione, attraverso questi, di altri fatti di non immediata esperienza.

La scienza, nel suo andare verso le cose si frantuma in una molteplicità di tecniche di ricerca, e si trova suddivisa in un notevole numero di discipline sperimentali, ognuna delle quali propone a sé, in certi momenti storici, dei nuclei essenziali secondo cui ricerca una propria definizione e la garanzia della propria autonomia.

Nel momento stesso in cui queste istituzioni vengono proposte viene proposto insieme ad esse il problema del metodo sperimentale.

Metodo sperimentale

Il problema del metodo sperimentale si propone in termini di rapporto dell'uomo con le cose attraverso certi strumenti, e ha il significato di una ricerca della garanzia (di autenticità veridicità, univocità) di questo rapporto.

Il primo versante di questo problema è la domanda sulla possibilità di isolare dalla natura certi eventi per sottoporli ad esperienza (che in questo caso si chiama esperimento); ed è domanda sulla artificiosità del procedimento.

Il superamento di questo ostacolo sembra risieda nella scoperta di leggi che regolano lo svolgersi degli eventi isolati, e nella possibilità di descrivere, nei termini della stessa legge i fenomeni naturali che avvengono fuori di ogni manipolazione strumentale umana (4).

Il secondo versante è la domanda sul significato degli strumenti usati, e la loro omogeneità all'uomo e al reale. Che gli strumenti ingannino e costituiscano un diaframma illusorio che crea l'artificio è sospetto di sempre.

Sembra che si possa superare l'ostacolo osservando che gli strumenti soggiacciono anch'essi a delle leggi, le quali possono essere rilevate con altri strumenti o in relazione agli stessi fenomeni osservati.

Scienze e modelli

La scienza sembra proporsi come pretesa di esaurire in una legge tutti gli eventi possibili nelle cui condizioni iniziali siano riscontrabili certe variabili. Il concetto di legge comporta cioè quello di modello.

Il modello è uno schema di evento, il più semplice cui possa essere applicata una determinata legge (come dinamica del modello stesso).

Si può dire che il metodo della scienza sperimentale sia quello di procedere mediante modelli.

L'ipotesi, insieme ai fatti accertati da cui parte, costituisce un modello, cioè uno schema in cui la pensabilità di alcuni fatti viene trasformata in loro possibilità di esistenza (cioè la possibilità astratta di essere possibile concreta), in relazione alla realtà di altri fatti che ad essi sembrano omogenei.

Le ipotesi vanno verificate: cioè va sperimentato se gli eventi possibili esistono (se l'omogeneità alla realtà si realizza in un certo piano in cui i fatti sono costantemente verificabili). Le ipotesi delle scienze sperimentali sono sempre ipotesi di lavoro, cioè hanno una validità pratica; il loro valore è tanto maggiore quanto più propongono direttamente i termini di una verifica (5).

Ipoteticità della scienza

Si può dire, più in generale, che la stessa struttura della scienza è ipotetica: nel senso che la scienza non pretende di essere realista: non presuppone la risoluzione del problema sul valore della conoscenza: presuppone solo, e riconosce, la coerenza della realtà (la non contraddizione), e la possibilità di tradurre ogni fenomeno che soggiaccia a una legge, in termini comunicabili.

La scienza può proporsi solo un limite di validità: superarlo, rifarlo, verificarlo: non può proporre un limite di conoscibilità: non può cioè definitivamente stabilire un limite alla trasformazione di eventi possibili in eventi reali, né può eliminare la molteplicità del reale a beneficio di una sua comprensibilità più facile o di una giustificazione definitiva. L'impegno sto-

(continua a pag. 4)

Franco Scotti



ROMA: Corso Umberto I (oggi Via del Corso) presso Piazza Colonna

Le foto di questo numero di "Ricerca", riproducono alcuni tra i più caratteristici punti della città di Roma agli inizi di questo secolo. Nei prossimi numeri pubblicheremo gli stessi punti ripresi nella dinamica città di oggi. (Foto: Anderson e Alinari)

Solidarietà tra i popoli e stati di recente formazione

Se si tengono presenti quelli che sono la natura e i compiti delle Settimane Sociali si può affermare che la Settimana di Como di quest'anno ha dato sostanziali orientamenti in ordine alla problematica emergente dal tema prescelto: «Solidarietà tra i popoli e stati di recente formazione» (1).

Si trattava di porre di fronte alla coscienza dei cattolici italiani la «questione» dei Paesi cosiddetti sottosviluppati e in particolare di quelli assurti da poco alla formale indipendenza politica. Di fronte alla coscienza, quindi, ciò significa che ci si accingeva non a formulare dei programmi di soluzione (e d'altra parte impossibile sarebbe stato il farlo monoliticamente, dato che il problema sul piano tecnico si specifica necessariamente in vari ambiti) bensì a chiarire la questione morale sul terreno storico e mediante l'apporto dei dati della legge morale da un lato e dell'esperienza il più possibile approfondita delle situazioni dall'altro.

Non dovrebbero sorgere dubbi sull'opportunità della scelta del tema dal momento che si tratta di illuminare le coscienze a riguardo di quello che viene definito il problema forse maggiore della nostra epoca.

Quando sono in gioco valori che debbono essere salvaguardati in una situazione in rapida e drammatica trasformazione quale è la presente, ogni uomo anche il meno interessato ai termini pratici della questione non può non prendere coscienza delle dimensioni morali di essa ed è chiamato a fare la sua scelta, sia pure soltanto interiore, in ordine alla instaurazione di giusti rapporti tra le genti.

Vi è da aggiungere poi che tutti i paesi, compreso quindi il nostro sono ormai direttamente impegnati sullo stesso piano operativo al promouimento di questa maggiore giustizia e si può ben dire che la mancanza

di vincoli di solidarietà tra i popoli condiziona gli stessi problemi interni delle nazioni.

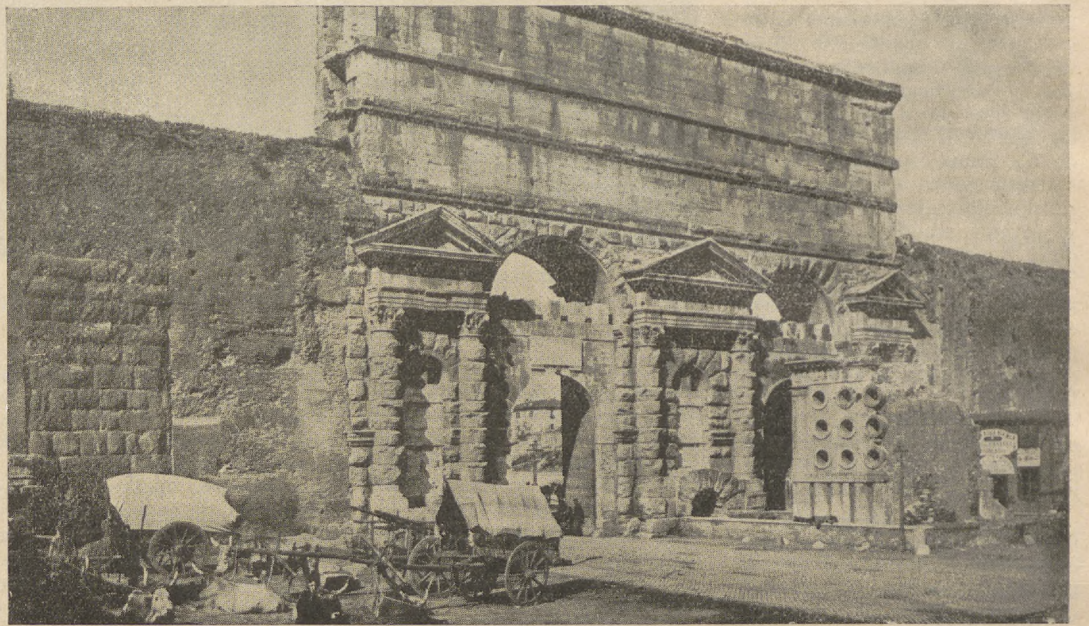
Di qui la necessità per tutti di maturare una sensibilità nuova capace di abbracciare i problemi in quella prospettiva mondiale in cui ineluttabilmente ormai si pongono.

Vorremmo soffermarci su alcuni motivi contenuti nelle conclusioni della Settimana: soprattutto sul modo con cui il problema è stato inquadrato.

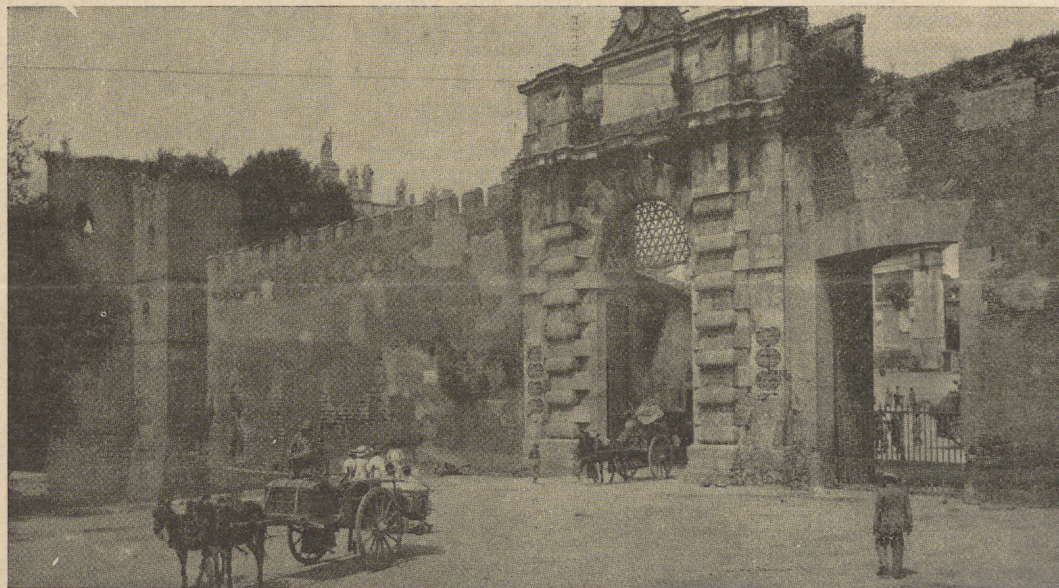
Vi è una prima affermazione basilare a tutto lo svolgimento del tema: l'attuazione della solidarietà tra i popoli esige forza morale. Vi è qui l'estensione ai rapporti internazionali di un principio perenne della dottrina morale cristiana: quello di giustizia (inteso come, il dovere di dare a ciascuno il suo) non dipendente dagli uomini ma fondato sulla legge naturale e la cui attuazione, nel caso specifico, può richiedere talvolta il sacrificio all'interno di una comunità

zazione presuppone come naturale sbocco l'emancipazione dei popoli civilizzati», ma è certo che nell'attuale fase storica il problema si modifica e si amplia investendo tutti i membri della comunità internazionale, mentre due fattori contribuiscono a rendere ben definite le vie di attuazione di questa solidarietà. Uno è dato dall'apprestamento in atto di strutture giuridico politiche atte a realizzare per chi ha buona volontà una vera comunità tra i popoli. L'altro è dato dalla possibilità di co-

nomica e non la pura assistenza sul piano degli aiuti economici. Vi è stata così la precisa affermazione del diritto dei popoli, quando abbiano raggiunto una sufficiente capacità ad organizzarsi, all'ottenimento dell'indipendenza politica. Si è subito aggiunto però che tale indipendenza deve avvenire in un senso sostanziale specie per ciò che attiene alla disponibilità delle risorse materiali del nuovo stato in modo che esse «siano utilizzate per il suo sviluppo in armonia con quello generale de-



ROMA - Porta Maggiore vista dalla via Casilina



ROMA - Porta S. Giovanni

Il codice delle settimane sociali

Questa nuova pubblicazione della Segreteria del Comitato Permanente delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia (Codice delle Settimane Sociali 1945-1960, a cura di A. Ferrari) presentata come una duplice testimonianza: quella della collaborazione effettiva dei cattolici italiani, in questo ultimo periodo postbellico, alla ricostruzione ed al rinnovamento democratico del Paese e quella della capacità sempre viva della dottrina sociale della Chiesa di rendersi applicabile nelle diverse contingenze storiche e territoriali, «frutto come è di continua, intelligente ed aperta interpretazione del proprio tempo», vuole offrire, in una panoramica globale, i risultati di quindici anni di studio approfondito comprensivo e sempre più aperto alle improrogabili soluzioni degli aspetti economico-sociali più significativi delle comunità politiche interne ed internazionali contemporanee.

Alle Conclusioni ufficiali di ben quattordici Settimane Sociali, quivi raccolte in ordine cronologico, inquadrate nel loro momento storico da apposite premesse e divise in 750 commi sintetici — il volume così si compone — seguiranno, quanto prima, gli indici sistematici, che consentiranno di cogliere anche un altro importantissimo aspetto del lavoro.

I commi sintetici, in cui vengono divise le varie Conclusioni, non sono da intendere, comunque, come delle aride formule isolate. Il tutto dovrà essere, infatti, necessariamente integrato e collegato agli Atti stessi delle Settimane Sociali, che debbono considerarsi sempre in stretto rapporto con ogni singola espressione del Codice.

Gli indici sistematici, — oltre gli indici alfabetici, già facenti parte del volume — che porteranno una serie di monografie su «Società e Persona», «La comunità politica», «Fa-

noscenze più esatte delle risorse, e, per contro, dei bisogni delle comunità nazionali, che mette i paesi ricchi di fronte a precise responsabilità di assistenza dei paesi poveri.

C'è oggi una acutizzazione della crisi di sviluppo dei nuovi stati anche a causa del passaggio all'indipendenza avvenuto senza sufficiente maturazione, che provoca il sorgere di esigenze sproporzionate alle risorse di cui questi stati dispongono. In questa situazione, di fronte al rischio di estremizzare le soluzioni ed approntare unilateralmente le vie di sviluppo, un ammonimento prezioso venuto da Como ci è parso il saper guardare (e quindi l'invitare a guardare) al problema nella sua globalità, con attenzione allo sviluppo e al rispetto di tutti i valori della persona e della comunità.

Questa «saggezza» deriva dalla visione cristiana, che resa più completa e profonda dal suo fondamento metastorico garantisce l'indicazione delle vere esigenze dell'uomo (e quindi dell'ordine sociale e civile) anche nelle contingenze più difficili.

Il concetto di solidarietà in questa prospettiva più ricca comporta la assicurazione a ciascun popolo e persona di quanto è necessario alla sua crescita religiosa, culturale, politica ed eco-

nazionale in vista del bene comune internazionale.

L'adeguamento al bene comune o di tutti i singoli infatti comporta l'accettazione di svantaggi materiali sul piano individuale e particolare.

Questo realismo di prospettiva viene a proposito ad evitare una eccessiva, illusoria fiducia in un raggiungimento facile di questa solidarietà, una volta sgomberato il terreno da ostacoli di natura politica e giuridica.

Lo stesso «Mondo economico» commentando il rapporto del GATT sul commercio internazionale 1960, non esita a parlare di «dramma» dei paesi non industrializzati tirando le conclusioni di un'analisi dell'espansione del commercio internazionale negli ultimi otto anni. Il volume di esso sta crescendo notevolmente: se nel '53 era 100 nel '60 è stato di 163, ma quale andamento assume il volume dei traffici dei paesi non industrializzati? Dal rapporto apprendiamo che le esportazioni (che costituiscono indubbiamente un buon indice del miglioramento produttivo delle aree sottosviluppate) dei paesi non industrializzati verso quelli industrializzati sono scese dal 22,9% del commercio mondiale nel 1953 alla percentuale del 17% nel 1960.

E' evidente d'altra parte che la affermazione puramente teo-

retica del dovere di solidarietà come dovere di dare a ciascuno (persona o comunità) quanto gli è dovuto per il suo perfezionamento, se ha un valore in sé come costante criterio di giustizia non è sufficiente a porre le coscienze di fronte a doveri immediati, e necessita di venire formulata sul terreno storico con l'indicazione di obiettivi verso cui orientare l'azione.

La Settimana di Como ha avuto per compito la ricerca di questi obiettivi e linee di orientamento, che non sono ancora di natura tecnica, dal momento che la loro specificazione attiene a giudizi su valori essenziali, ma che hanno richiesto tuttavia per venire messi in luce la conoscenza il più possibile approfondita delle situazioni dei paesi in via di sviluppo e quindi l'apporto di specialisti.

La Settimana ha anche individuato i motivi che rendono il dovere di contribuire alla solidarietà internazionale, oggi, e sempre più in futuro, così grave e preciso. Non che esso non dovesse essere presente nell'animo dei colonizzatori del passato, e le conclusioni si preoccupano di dare un giudizio anche sulla colonizzazione (punto primo delle conclusioni)... «Non si dà colonizzazione senza dovere di civilizzazione... La colonizzazione in quanto opera di civiliz-

(continua da pag. 3)

rico della scienza non può ridursi all'idea di un progresso come semplice accumulo di nuovi dati di esperienza, ma va definito in base alla capacità della scienza di proporre e verificare il proprio limite di validità: è certo però che i due aspetti sono intimamente collegati.

Unità della scienza

Sembra che il progresso delle scienze suggerisca la possibilità di esaurire tutto l'arco dello sperimentale. Lo sviluppo di discipline intermedie quali la fisico-chimica, la chimico-biologica, la neuro-fisiologica, la psico-biologica, ristabilisce un'unità nella visione della natura prima conosciuta per settori quasi isolati tra loro. Da questa constatata unità alla trasformazione della scienza in filosofia della natura il passo è breve. Ma è un passaggio che non tiene conto della ipoteticità della scienza.

Un altro processo di unificazione è quello che potremmo chiamare logico il quale parte dal riconoscimento di una unità metodologica delle scienze (6).

Franco Scotti

gli altri popoli, e non invece a vantaggio prevalente o esclusivo di alcuni gruppi di potere» (conclusioni punto secondo).

Qui è stato esaminato il problema dell'ordinato sviluppo dell'economia internazionale, sviluppo da attuarsi mediante strumenti che si potrebbero definire di politica economica internazionale e il cui intento ispiratore è quello di superare sia le forme di puro mercato, alle quali la teoria ricardiana sul commercio estero troppo fiduciosamente assegnava la capacità di riequilibrare le economie, sia quelle forme di accordo bilaterale tra Stato-industrializzato e Stato non-industrializzato suscettibili di « larvato neocolonialismo ».

In ordine al problema demografico (gli stati sottosviluppati sono in genere quelli che hanno più alto saggio di natalità) la Settimana è giunta ancora una volta a richiamare la inammissibilità di certe impostazioni utilitaristiche e materialistiche della questione; ha indicato invece la via della modificazione del costume attraverso l'educazione dei coniugi ed un maggior senso di responsabilità nei confronti della procreazione.

L'attenzione allo sviluppo armonico di queste comunità ha fatto porre l'accento su altre non piccole difficoltà in ordine alla crescita culturale (frazionamento linguistico; assenza della scrittura come strumento di trasmissione di cultura, etc.) e alla ordinata instaurazione di una vita civile e politica (lo spirito di clan troppo esclusivistico che porta ad atteggiamenti pseudo-

sociali come l'omertà e il nepotismo, assenza di spirito nazionale, inadattabilità delle costituzioni politiche di tipo europeo alla realtà dei nuovi Stati » etc.).

Questo richiamo alle difficoltà suona come invito a porsi di fronte alla realtà dei nuovi Stati con grande sensibilità culturale e senza improvvisare soluzioni. E' emersa chiara l'esigenza (e la stessa non sufficiente conoscenza diretta delle situazioni rilevate nelle relazioni di Como lo prova) che studi di etnologia, sociologia, e psicologia sociale in riferimento alle civiltà afro-asiatiche siano promossi per assicurare una feconda partecipazione del patrimonio di esperienza occidentale al progresso dei popoli.

Della presenza e lievitazione della Chiesa tra i popoli in via di sviluppo si è osservato che sta scomparendo l'idea di « terra di missione » dal momento che vi è sempre maggiore coscienza della irriducibilità della Chiesa a espressione di una civiltà particolare mentre si va instaurando un clero e una gerarchia autoctoni. Tutto ciò non significa d'altra parte che stiano venendo meno le responsabilità « missionarie » dei cattolici dei paesi occidentali anzi le necessità di apporto proprio in questa fase storica sono impellenti: è il modo di porsi che si va modificando. Oggi si chiede che la cattolicità occidentale intervenga a favorire lo sviluppo di centri di vita cristiana capaci di essere espressione — nella gerarchia, — delle energie dei popoli nuovi.

Il lavoro iniziato alla Settimana va ora continuato soprattutto in sede di dibattito culturale e di indirizzo educativo delle associazioni formative. A Como si è additato il modo con cui i cristiani debbono porsi di fronte ai problemi della comunità mondiale nell'ora presente: non tanto una sicura, soddisfacente precisazione di « principi » quanto

Il Papa all'Azione Cattolica nel giorno del suo genetliaco

Riportiamo il discorso pronunciato dal Santo Padre il 3 novembre u.s. nella basilica di S. Pietro all'Azione Cattolica Italiana che aveva organizzato l'incontro per porgere al Sommo Pontefice i suoi voti augurali nel suo ottantesimo genetliaco.

Oltre alle due presidenze della Fuci, presenti al completo con tutti i loro membri, assistenti e collaboratori, numerosi erano i vicini convenuti da ogni parte d'Italia, soprattutto da Roma e dal Lazio.

Dopo la celebrazione della Santa Messa nella Basilica Vaticana, venerdì 3 novembre, il Santo Padre, lasciata l'abside del Tempio, si è portato dinanzi alla Confessione; e, da apposito trono, ha rivolto a tutti gli intervenuti la seguente elevatissima Esortazione.

Diletti figli,

La soavità di questo nostro mattutino convegno liturgico con le schiere della Azione Cattolica e delle altre istituzioni del laicato, trae la sua profonda spiegazione dal carattere della singolare circostanza promossa dalla Gioventù Italiana di Azione Cattolica.

La biblica esclamazione del Salmo: *Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum* (Ps. 132, 1), è qui palpante di bellezza e di giocondità. E la gioia è tanto più intensa, poiché il motivo che la ispira è l'amore di Cristo: *Congregavit nos in unum Christi amor*, secondo l'antico ritmo liturgico. L'amore a Cristo e alla Chiesa ha ispirato ai giovani di radunarsi e di attrarre intorno alla Nostra umile persona in

ti figli; avete capito che questa vigilia non è giorno di rumorosa, anche se giustificata, esultanza; e vi siete stretti attorno al vostro Padre per accompagnarlo e aiutarlo con la vostra preghiera. Siate benvenuti, figliuoli, siate benedetti.

La presenza di tanti giovani di Azione Cattolica richiama alla memoria quei primi, che qui, in questa Basilica, si trovarono stretti attorno a Pio IX di s. m. il 29 giugno del 1867, all'alba stessa della Società che allora si iniziava. Poi gli incontri divennero frequenti, in ore gioiose come in circostanze meste, a testimoniare al Successore di Pietro la fervida adesione dei cuori, la fedeltà generosa e convinta, la ferma risposta alle ricorrenti opposizioni. Da allora i Nostri Predecessori ebbero spesso a rallegrarsi della presenza dei giovani cattolici e delle giovani, degli uomini, delle donne, degli universitari, dei laureati, dei maestri. La storia dei numerosi incontri col Papa è scritta a caratteri d'oro negli annali dell'Azione Cattolica, fin dai gesti coraggiosi del tempo di Pio IX, che tanto conforto procurarono al cuore del grande vegliardo, su su fino alle udienze esultanti di Pio XI, alle grandiose manifestazioni, celebrate sotto il Pontificato di Pio XII.

Sicché oggi, in questo incontro di preghiera, mentre consideriamo le successive disposizioni della Provvidenza, che dal paese natio, lungo molte strade del mondo Ci ha tratti sin quassù, amiamo scorgere nella vostra presenza la continuità luminosa di una tradizione, che tanto vi fa onore.

Da voi, diletti figli, viene la promessa di giorni migliori, la sicurezza dell'avvenire, su cui si fonda la perenne giovinezza della Chiesa. Quando si è giovani, tutto sorride nella vita, e le stesse difficoltà non atterriscono, ma sono di sprone a lottare per superarle.

Voi portate un messaggio di speranza, benedetto da Dio stesso: e, siate certi, esso trova eco di particolare benevolenza nel Nostro cuore. Tutti fummo giovani: tutti lo siamo nel cuore: tutti partecipiamo alle gravi preoccupazioni dei giovani di oggi, per la loro sanità morale, per le loro giuste aspirazioni, per il loro inserimento nel mondo del lavoro e nella società.

Accanto all'Altare, ove è stata immolata la Vittima Divina, e il Sangue Preziosissimo ha irrorato le nostre anime, questo messaggio di speranza acquista il suo valore più alto.

L'aver accolto qui in San Pietro il laicato cattolico, vedere coi Nostri occhi questa fraternità concorde e generosa che unisce giovani e anziani, uomini e donne, dice meglio di ogni parola che tutti voi siete i degni eredi del patrimonio lasciatovi dai

fondatori della Gioventù di Azione Cattolica: Preghiera - Azione - Sacrificio.

Avete messo opportunamente l'accento su la prima realtà. Questa infatti è fondamento e sostegno dell'azione, e dà profumo e soavità al sacrificio. Senza la preghiera l'azione diventa esteriorità inconcludente, che sotto effimeri successi nasconde il vuoto e la infelicità; senza la preghiera il sacrificio non si comprende nel suo valore, perché diventa aspro e freddo.

Stamane avete voluto offrire a Dio le vostre intenzioni perché si compia il suo disegno di grazia: l'esaltazione cioè dell'unità di tutti i cristiani sotto la guida paterna del Successore di Pietro, e la pace delle coscienze e dei popoli. E Ci è caro altresì pensare che il più bel frutto di questo incontro sia proprio una rinnovata stima della preghiera: un mettere in primo piano le esigenze della vita soprannaturale, alimentata da una intensa partecipazione ai Sacramenti, in particolar modo della Eucaristia, « il Pane di Dio disceso dal cielo, che dà al mondo la vita » (cfr. Io. 6, 33): il cibo che nutre i figli di Dio, il Sangue prezioso « che è amore incorruttibile » (S. Ignat. ad Rom. 7, 3). Qui è la fonte della gioventù perenne, la forza contro le seduzioni del mondo, il coraggio davanti alla derisione e al dubbio; qui l'ardore della più pura carità, la vita che plasma « l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità » (Eph. 4, 24).

Così sostenuti dalla preghiera, e irrobustiti da una solida vita soprannaturale, avrete quelle convinzioni, che si manifestano nella parola e nel tratto, nella condotta e nella professione. Nessuno sfugge al fascino di un'anima che sa quello che vuole, e vive secondo la propria fede.

Diletti figli: continuate su questa via sicura che forma i sinceri cristiani e i buoni cittadini, perché pone al primo posto il dovere essenziale dell'uomo: amare Dio, pregarlo, vivere della sua stessa vita mediante la grazia. Non lasciatevi impressionare dalla mentalità mondana, che non trova la pace perché non sa più pregare: ma sappiate profumare ogni vostra azione col soffio animatore della preghiera. In questo modo, ne siamo certi, la vostra vita si svilupperà armoniosa, benedetta da tutti i favori del Cielo e della terra: e saprete altresì comunicare ad altri la pienezza degli ideali, che vi dilata il cuore.

Nella vigilia del giorno in cui l'intera famiglia cattolica, come Ci viene comunicato da ogni punto del mondo, sta per stringersi attorno all'umile Servo dei servi di Dio in comunione di augurio e di invocazione fervidissima, la prima fonte di consolazione Ce la offrite voi, membri operanti delle

(continua a pag. 6)

recensioni

miglia e Demografia», « Il lavoro », « Cultura e Scuola », « Assistenza e Sicurezza Sociale », daranno la possibilità allo studioso, al docente e al divulgatore della dottrina sociale della Chiesa, di trovare gli elementi ritenuti veramente necessari per una efficace esposizione sistematica della vasta elaborazione dottrinale delle Settimane Sociali dei Cattolici d'Italia.

Un lavoro, quindi, interessantissimo e per gli alunni e per i professori.

Agli uni sarà di grande utilità il fatto di avere a portata di mano una sintesi ed uno schema chiarissimi, anche se non toglie l'impegno personale per la realizzazione di una maggiore presa di contatto con la materia, che faciliteranno di molto lo studio e l'approfondimento dei vari problemi. Agli altri non mancherà la possibilità di spaziare e di attuare una più efficiente preparazione immediata ai fini dell'insegnamento, attraverso la utilizzazione di un più largo e disteso materiale, attingendo direttamente alle fonti stesse del Codice, cioè agli Atti delle Settimane Sociali, da cui è assolutamente impossibile prescindere, se non si vuole cadere nell'aridità superata di un formulario stantio.

Ci pare, così, di cogliere e di segnalare l'aspetto più caratteristico di questo Codice, rispetto ad altri lavori del genere: non il Codice della dottrina sociale della Chiesa, ma il Codice delle Settimane Sociali.

Ecco perché ne risulta evidentemente connessa la imprescindibilità della consultazione degli Atti, resa più agevole anche dalla presentazione dei titoli delle lezioni, riportati nel volume di ciascun gruppo di Conclusioni.

Girolamo Grillo

Roma, Ed. Settimane Sociali, 1961, cm. 15x21,5, pp. 331, L. 1.500.

Per ordinazioni: Segreteria Settimane Sociali - Via della Conciliazione n. 3 - Roma - c/c 1/31637.



ROMA - una pescivendola a Piazza Monte d'Oro

piuttosto lo sforzo, sia pure necessariamente sempre un po' difettoso, di interpretare il momento storico per individuare, nell'ambito delle possibilità aperte dal mutevole corso delle situazioni, le linee e le scelte attraverso le quali portare ad un più alto tenore della solidarietà tra le genti.

Livio Pescia

(1) Vedi: « Solidarietà tra i popoli e stati di recente formazione ». Atti della Settimana Sociale di Como. Ed. Settimane Sociali Roma.

Il volume degli atti può essere acquistato dagli iscritti alla FUCI con il 30 per cento di sconto versando L. 1.750 più L. 300 per spese postali sul c.c.p. 1/31637 intestato a Segreteria Settimane Sociali - Via Conciliazione 3 - Roma.

questa Basilica fulgente, elevata sul sepolcro glorioso di Pietro, innumerevoli fratelli appartenenti alla multiforme varietà delle opere di apostolato.

Diletti figli! E' questo che dà letizia al Nostro spirito, mentre si vogliono ricordare i tratti soavissimi della infinita bontà del Signore: cioè il compiersi del terzo anniversario della Nostra incoronazione, e l'ottantesimo compleanno.

L'animo commosso si raccoglie nella grata contemplazione degli innumerevoli favori divini, distribuiti nel corso della Nostra vita, che voi confortate con la vostra presenza orante, così rispettosa del significato dell'ora! Voi Ci avete compresi, dilet-

Problemi ed orientamenti di spiritualità monastica biblica e liturgica

**appunti
in margine
ad un
recente
volume**

Questo scritto, le cui riflessioni si sono delineate, anzi affollate davanti alla lettura stimolante di certe incisive pagine del recente volume « *Problemi e orientamenti di spiritualità monastica biblica e liturgica* » (Ed. Paoline, Roma 1961), non viene pubblicato senza alcuna preoccupazione da parte dello scrivente. Tra le quali, principale è quella di doversi in qualche modo, con queste pagine, inserire nel flusso di un discorso e di un dibattito che supera assolutamente la preparazione e la competenza dello scrivente. Questa preoccupazione di competenza sia pur relativa competenza, che l'autore spera vi sia motivo di giustificazione, e forse di interesse, per questi suoi appunti.

Lo studio iniziale, e veramente fondamentale del P. Vagaggini (op. cit., « Tendenze recenti in teologia e spiritualità monastica », pagg. 7-92), volto alla delimitazione degli elementi favorevoli o contrari alla spiritualità monastica nelle recenti correnti teologiche, ci pone nelle prime righe ed esplicitamente una questione più generale: la ricerca degli elementi favorevoli o contrari alla stessa spiritualità nel mondo di oggi. Su questo problema vorremmo stendere qualche appunto, forti solo, come si è appena detto, di qualche esperienza di ambiente e di persone della cerchia più viva e sensibile, quella universitaria: naturalmente, facendo in questa cerchia riferimento alle sue manifestazioni più mature e consapevoli.

In sintesi, la situazione spirituale di questo mondo sembra contrassegnata da due tipi di reazione:

a) la reazione contro l'idealismo, intendendo questo termine non esclusivamente nella sua accezione filosofica, ma anche in senso più lato: la « menzogna delle idee elevate », colpendo così la retorica del nazionalismo, e di una cultura che ha perso il contatto con i problemi più vivi e reali dell'uomo, crudamente riproposti soprattutto con la seconda guerra mondiale;

b) la diffidenza verso ogni tipo di scientismo, di ottimismo positivista, di fronte ad una tecnica che non sa servire l'uomo nelle sue più profonde esigenze, e anzi le tradisce.

L'atteggiamento spirituale di queste ultime generazioni, all'atto di proporsi i problemi di fondo della vita umana sembra così riassumersi in un impegno di ricerca per una verità che sia carica di valori vitali, capace di affermare non solo l'intelligenza, ma tutto l'uomo, tutte le sue facoltà e potenzialità.

In questa prospettiva si spiega l'adesione di molti giovani al marxismo, filosofia della storia che sa impegnare l'uomo ad influire attivamente nel processo storico; e di fronte alla concezione materialistica, come unico altro termine di elezione (per ammissione degli stessi giovani marxisti!), nella crisi sempre più profonda della ideologia liberale, si delinea sempre più chiaramente, nella coscienza giovanile più matura, l'alternativa della soluzione cristiana. Ma la riscoperta di questa visione cristiana avviene

anche qui sotto il segno di una crisi totale, come si diceva; per cui mai come oggi si ricerca nel Cristianesimo una soluzione totale, non solo intellettuale ma vitale, del problema dell'uomo. Per cui, di fronte a questa umanità delusa, che si propone questo problema integralmente, in tutte le sue dimensioni, non solo intellettuali ripeto, ma umane, sorge la esigenza di offrire una testimonianza, una proposta altrettanto integrale di Cristianesimo.

Il monachesimo ha costituito per noi e per tanti altri la maggior risposta a questa esigenza; il monachesimo come cristianesimo integrale, vissuto a tutti i livelli, intellettuale ed affettivo, ancorato sulle basi oggettive della liturgia, della lettura spirituale della Bibbia, dei Padri, che costituiscono nutrimento totale dello spirito, sul piano della intelligenza e sul piano della vita; dotato di profondo senso ecclesiale; testimonianza di fede, di speranza, di carità, nell'esercizio concreto dei consigli evangelici. Al di là delle classificazioni necessarie, ma più esteriori, al di là delle definizioni giuridiche, la definizione del movimento monastico come testimonianza suprema di un cristianesimo integrale conosciuto e vissuto, appare oggi assai convincente, cosicché per molti il contatto con la vita monastica è tornato ad essere esperienza feconda e vivificante, capace di arricchire ogni anima, pur nella varietà delle vocazioni (che tutte non si esita d'altronde a riconoscere subordinate al grado supremo, quello monastico). Queste dunque le ragioni di fondo, ci sembra, dell'attenzione generale con cui, almeno in taluni ambienti più preparati e sensibili, si guarda alla vita monastica, alla sua testimonianza di cristianesimo integrale.

Pure, e qui si entra nel cuore dell'argomento, due tendenze sembrano intervenire, a far sì che questa attenzione non si trasformi in adesione personale di vita (vocazione monastica: fermando il nostro discorso, naturalmente, alle motivazioni umane, psicologiche della vocazione), e rimanga piuttosto rispettosa, anzi affascinata contemplazione dallo esterno della vita monastica; rimanga utilizzazione di spunti tratti da questa contemplazione. Si tratta di due elementi presenti, nella coscienza cristiana contemporanea, e che questa coscienza non trova sufficientemente presenti nella testimonianza monastica attuale:

a) il senso della solidarietà. Il cristiano di oggi sente con grande chiarezza che la sua salvezza è legata alla salvezza degli altri uomini; l'ideale di una vita religiosa volta semplicemente a "salvare l'anima" gli appare certo valido, ma inadeguato, se disgiunto dalla preoccupazione di comunicazione, di testimonianza, di impegno per la salvezza degli altri uomini. Impegno che si vuole, sottolineo molto, consapevole, riflesso (1);

b) la fedeltà al proprio tempo. E' ben vivo nella coscienza cristiana il senso della caducità del tempo, dello scorrere della storia, del peregrinare in essa della Chiesa, della instabile dimora terrena dell'uomo. Ma il

cristiano sente pure vivamente che è nel tempo che si consuma la sua salvezza, e quella degli altri uomini: e che tutto ciò comporta anche un'opera di purificazione, di ordinamento, di valorizzazione nelle strutture sociali, politiche, nella cultura della propria epoca: in poche parole, la instaurazione di una civiltà cristiana, come clima necessario per una orientazione generale dell'umanità al suo fine soprannaturale ed eterno. Ed il cristiano esige che si riconosca in quest'opera non una vocazione cristiana valida sì, ma inferiore a quella che tutta si volge alla « fuga dal tempo »; ma piuttosto un momento necessario di ogni vocazione cristiana, da equilibrar-

zia ») all'interno dei gruppi sociali più lontani dalla vita cristiana; e, attraverso alla carità, la reinserimento dell'interno, del seme cristiano in un mondo nuovo, ormai scristianizzato o non mai cristiano; e con ciò, il contributo all'instaurazione di una nuova cristianità, in cui le condizioni di vita materiale, i rapporti sociali, trovino il loro orientamento ultimo nella visione cristiana (2).

La presenza di queste due tendenze costituisce a nostro parere, impedimento ad una più diretta adesione al movimento monastico. La situazione rimane perciò quella che si diceva prima: stima sì, utilizzazione sì, ma adesione, ma esperienza personale no, giacché appare alla coscienza cristiana di oggi che il movimento monastico non rispetti a sufficienza queste due esigenze. Conseguenza ulteriore è che due istanze vengono poste da questi ambienti alla vita monastica contemporanea:

a) si vorrebbe che fosse ripensato il problema dell'apostolato monastico in tutte le sue am-



ROMA - Via della Pilotta e i giardini del Palazzo Colonna

si concretamente, ed in subordine (secondo le diverse vocazioni) con quell'altro momento, pure necessario, di fuga, di rinuncia, di rottura.

A dimostrare la presenza di queste due tendenze possiamo brevemente richiamarci a due esperienze fra le più significative della cristianità contemporanea: quella di J. Maritain e quella di P. Carlo de Foucauld: esperienze che sono espressioni, ed insieme cause massimamente influenti in ordine a quelle tendenze sopracennate (non parliamo poi del recente confluire — ci sembra prematuro — delle due esperienze nella persona di J. Maritain; in tal senso si veda invece la breve ma significativa nota del P. Balducci su « *Testimonianze* », n. 34, pagg. 341 segg.).

La posizione del Maritain ha profondamente inciso nella coscienza giovanile, operando fecondamente, soprattutto negli ultimi venti anni, con il suo invito alla fondazione di una nuova forma storica di cristianità, autonoma rispetto a quella medievale, realizzazione temporale sì, ma ulteriore passo ed orientazione dell'uomo verso la definitiva e metastorica instaurazione escatologica del Regno di Dio.

Alla filosofia della storia del Maritain si congiungeva la testimonianza di vita dei « Piccoli Fratelli di Gesù », testimonianza che ha come centro l'idea di una vita monastica (come monaco fu il P. Carlo) vissuta « al cuore delle masse »; come fine la realizzazione di un vincolo di carità (l'« apostolato dell'amici-

missibili (sottolineo il termine) espressioni; del superamento della antinomia azione-contemplazione nella legge suprema della carità; di una visione veramente integrale ed ecclesiale del sacerdozio monastico; della assunzione insomma da parte del movimento monastico, della preoccupazione dell'annuncio del messaggio della salvezza al mondo;

b) e insieme, il problema di una maggiore inserzione storica del movimento monastico (nel pieno rispetto delle sue esigenze specifiche): si vorrebbe che questo movimento non portasse il senso della rinuncia, della rottura col proprio tempo sino alla negazione della necessità di accettare le realtà positive che la storia presenta, nell'impegno di contribuire ispirando in modo proprio l'instaurazione di condizioni di vita e di civiltà più vicine possibili all'ideale cristiano, capaci di avviare ogni spirito alla vita soprannaturale e alla pienezza della santità.

Si ferma a questo punto l'esposizione di questi motivi, che abbiamo esposto senza assumere posizioni personali, ma che pure sentiamo assai vivi dentro di noi, cristiani del nostro tempo.

Sembra tuttavia doveroso completare questa esposizione con alcune riflessioni personali circa la possibilità di superamento di questi elementi sfavorevoli. Questo superamento non sta, evidentemente, nella accettazione o nella negazione indiscriminata delle istanze che vengono oggi poste al movimento monastico; sta in una riflessione sulla natura del movi-

mento monastico, alla luce della sua tradizione, per ritrovare qui (non in una concezione della vita monastica legata ad un sentire più personale e soggettivo, che oggettivo e fondato storicamente) gli elementi solutivi della opposizione.

Ora, se riconosciamo la sostanza della vita monastica (non il suo concetto giuridico) in quella definizione che anche al sentire attuale appare così viva e convincente, secondo cui la vita monastica null'altro è che la testimonianza più integrale di Cristianesimo, allora, nel cuore stesso di questa definizione, cioè nel concetto di «vita cristiana», possiamo trovare gli elementi solutivi di ogni apparente antinomia: perché il rapporto «incarnazione-escatologia, immanenza-trascendenza, presenza-fuga, impegno-distacco»... «è inerente alla natura stessa della Chiesa e allo stesso concetto di elevazione all'ordine soprannaturale»; e perché «l'unità superiore dei due termini che devono essere salvaguardati si ottiene non per eliminazione di uno dei due, né per loro semplice giustapposizione parallela, ma per subordinazione gerarchica» (op. cit., pagg. 74-75). Se così è, la questione degli elementi sfavorevoli alla spiritualità monastica è positivamente solubile. Infatti, in questa visione sostanziale, che centra l'essenza stessa della vita monastica, riconducendoci all'essenza della vita cristiana, al rapporto natura-grazia, è ben possibile dimostrare come il movimento monastico sia capace di apertura e di sensibilità alle istanze che gli vengono poste. Giacché il movimento monastico, pur riconoscendo in sé il prevalere della prospettiva escatologica, non porterà mai la affermazione di questa prospettiva sino alla negazione della validità di una prospettiva di inserimento, di valorizzazione delle realtà naturali e storiche (in tal senso il P. Vagaggini, op. cit. pag. 70). Ma anche di più: al di là di questa «vera preoccupazione di vedere la vita monastica come l'espressione più pura di questa posizione escatologica moderna contro l'incarnazionismo», con cui «si fa della vita monastica la "bandiera" di una teoria singola ancora così incerta» (op. cit., pag. 497, studio del P. Calati su «La questione monastica nella letteratura di carattere teorico degli ultimi trent'anni», pagine 337-498), crediamo ben possibile che una visione, ancora una volta, sostanziale delle realtà monastiche possa non solo rispettare senza accogliere, ma anche (in una maniera conforme alle esigenze della vita monastica) addirittura accogliere quelle due istanze, storiche ed apostoliche; istanze che è forse troppo facile bollare per «incarnazionistiche», come è troppo semplice ridurre il monachesimo all'escatologismo; istanze che sono invece espressione di un mondo che con singolare chiarezza ed unitarietà pensa e vive (e vuol vedere pensato e vissuto) il mistero cristiano.

Non è tuttavia con una definizione efficace sì, ma che con la sua genericità lascia intatto il compito della concreta attuazione, che si può impostare una risoluzione definitiva del problema. E' nella tradizione monastica che il movimento monastico può trovare, nelle sue ar-

ticolarizzazioni pratiche e concrete, il posto che possono — o non possono — avere al proprio interno quelle istanze sopra illustrate. E' solo alla luce della tradizione che si può chiarire se tali richieste nascono da un fraintendimento della vocazione monastica, e da una insufficiente maturità cristiana; oppure se sono poste legittimamente, richiamando perciò la vita monastica a dei compiti che non le sono affatto estranei.

Il lavoro di P. Benedetto Ca-

to proteso verso il ritorno del Cristo Glorioso non esclude ma anzi fonda la ricerca e l'impegno di questo monachesimo.

Il lavoro su «La questione monastica nella letteratura di carattere teorico degli ultimi trent'anni» si può fra l'altro considerare, come si è accennato, una applicazione critica di questa prospettiva attinta alle sorgenti della più pura tradizione monastica, a talune interpretazioni recenti della vocazione monastica. Nell'analisi del P. Calati

simo monastico e spirito missionario (Deguise), per non parlare della critica, particolarmente precisa, al Merton. Tutta questa analisi, come si è detto, si muove appoggiandosi alle solide basi della tradizione monastica: e le sue conclusioni sembra possano costituire, tra l'altro, valida prova della conferma che questa tradizione monastica dà alla possibilità e alla necessità di un maggior inserimento storico ed apostolico della vita monastica: perché a questo ci sembra ten-

assunzione da parte dei monaci di quelle responsabilità di carattere apostolico, di azione solo indirettamente spirituale, di quelle finalità specifiche che sono proprie di un clima storico successivo. Un ammodernamento, insomma, che vuol dire snaturamento! Niente di tutto questo. La coscienza contemporanea si avvicina alla vita monastica, e la ricerca nella sua purezza, nella sua integralità, nel primato dell'«Opus Dei», nell'assenza di ogni fine secondario e specificante, nel suo distacco: guai se la vita monastica perdesse proprio ciò che la rende preziosa e feconda nella Chiesa. Ciò che si vuole è che la vita monastica trovi in se stessa, nella sua natura e nella sua tradizione, dei compiti che le sono propri, e che la coscienza cristiana torna ad esigere da essa; e che li riassuma in maniera conforme al proprio stato.

In secondo luogo vorremmo che da queste pagine scaturissero anche le linee per una presentazione veramente più equilibrata, realistica, ed in ultima analisi, cristiana della vita monastica. Se la vocazione monastica è vocazione di cristianesimo integrale, è allora vocazione ad una vita di fede, di speranza, di carità, di pratica dei consigli evangelici, di partecipazione alla azione liturgica: tesi queste di ogni vita cristiana, pur vivendo queste realtà con la massima intensità e perfezione, anche esteriore e pubblica. In questa prospettiva, la vita monastica si presenta, sul piano oggettivo, come sviluppo naturale della vocazione cristiana. L'aspetto di rottura, di fuga, di deserto, di solitudine, di penitenza, come è essenzialmente legato alla vita cristiana, alla vita di fede, così è essenzialmente legato alla vita monastica, e naturalmente con maggiore intensità. Ma sarebbe un errore il voler trovare nel senso della fuga, o nel senso della solitudine, o nel senso della penitenza il tratto essenziale della esperienza monastica (come tale, prescindendo da quella che può essere l'esperienza personale, o anche di una particolare situazione storica), quando l'accento dovrebbe essere posto, ci sembra, sull'equazione vita monastica-perfezione cristiana.

Questo ritratto, più veritiero in sé, è anche più adeguato alla sensibilità degli ambienti cui ci siamo riferiti nella nostra esposizione: in cui è ben viva la spinta verso una maturazione di vita cristiana autentica; maturazione che ha la sua propulsione nel desiderio di una conoscenza e di una penetrazione sempre più profonda nel mistero cristiano, senza che questo processo prenda toni di crisi, di reazione violenta contro realtà radicalmente negative. Giacché, se una crisi vi è nella coscienza giovanile, essa è preliminare, è la crisi che precede la scoperta della verità cristiana; ma per chi vi ha aderito, la realtà della vita cristiana appare come unità suscettibile di pacifico e naturale sviluppo, non solcata da salti o fratture.

E' da questo ritratto più lineare e genuino che crediamo il monachesimo italiano potrà arricchirsi (con esso, la Chiesa) nello incontro con la recente generazione, la quale per suo conto, «si revera Deum quaerit», non potrà che trarre da tale incontro copioso frutto di perfezione cristiana.

Pier Cesare Bori

(da «Vita Monastica», n. 66 - 1961).



ROMA - Olmata dei Cappuccini (ora via V. Veneto)

lati, «*Historia salutis, Saggio di una metodologia della spiritualità monastica*» (in «Vita Monastica», n. 56, Gennaio-Marzo 1959); con le sue applicazioni alla critica della letteratura monastica a carattere teorico (studio cit., pagg. 337-497 del vol. cit.) ci è sembrato offrire a questo proposito spunti utilissimi, e per noi veramente definitivi. Il primo lavoro ci richiama alla visione biblica della teologia monastica medievale, in cui «la Chiesa è il popolo di Dio peregrinante in terra in questo ultimo tempo o ultima fase della Storia Sacra» (pag. 24); il Cristiano ed il monaco in particolare è chiamato essenzialmente a compiere in sé, nella realizzazione della sua vocazione, la Storia Sacra; e la norma soggettiva della risposta a questa vocazione è la «charitas perfecta» (verso Dio e verso il prossimo), soluzione sintetica del problema tra azione e contemplazione. «Come intelligenza soprannaturale e quasi sviluppo teologico di questa verità si ha in seno al nostro monachesimo una inserzione viva nella Chiesa ed un servizio santo ben definito che chiamiamo «apostolato monastico»... fatto di carattere veramente universale che accompagna sistematicamente lo sviluppo del monachesimo nel Medio Evo Occidentale» (pagine 25-26). E' questa teologia che guida il monachesimo benedettino, nei secoli della grande fioritura monastica, alla «plantatio Ecclesiae»; «alla inserzione riformatrice nella Chiesa» (pag. 34); alla «illuminazione spirituale per il popolo di Dio» (pag. 35); fino alla «inserzione viva che ha sempre accompagnato il monachesimo benedettino nelle varie forme di civiltà della cristianità del nostro Occidente» (pag. 37). Dove «il senso escatologico» dei Padri, «la visione escatologica essenziale al Cristianesimo tut-

(che supponiamo nota, come il saggio sopracitato) questa visione biblica, unitaria, fondata sulla tradizione, serve come norma per una critica di fondo, ad esempio, alle posizioni individualistiche del Bouyer; alla separazione tra comunità monastica e comunità ecclesiale (Rousseau); al conflitto tra vocazione monastica e sacerdotale (Bouyer), al sacerdozio monastico come concepito dal Lafont, al conflitto azione-contemplazione (Paissac), asceti-

derc, anche se non esclusivamente (tanti altri sono i problemi ed i temi toccati nello studio del P. Calati), questa presentazione profondamente equilibrata, veramente ecclesiale ed unitaria della vita monastica.

Per concludere, due osservazioni. La prima è per correggere una impressione che non vorremmo fosse nata nel corso della lettura di questo scritto. Non vorremmo che si traesse la conclusione: «dunque si vuole, in pratica, la

Notiziario fucino

Nozze

A Napoli Mons. Zama ha benedetto le nozze della dott.ssa Teresa Palmieri ex-fucina e dell'Ing. Stefano Fiore.

A Roma Mons. Ferrari Tonio ha benedetto le nozze del dottor Mimmo De Sossi, ex incaricato regionale della Calabria, e della sign. Marcella Ilari.

A Roma si sono sposati l'ex vicepresidente del circolo di Lucania prof. Alberto Gaiano e la signorina Sofia Boesch.

Laure

Nella scorsa sessione di giugno si è laureata con 110 e lode in lettere moderne all'Università di Torino Maria Cristina Giorelli, ex presidente del circolo di Casale e assistente della Commissione europea di Pax Romana, discutendo una tesi in Letteratura Americana su «Henry James e l'Italia».

Sempre con 110 e lode si è laureato in medicina a Padova Luciano Vettore, già incaricato regionale del Veneto.

Nella sessione autunnale si è laureato in lettere classiche a Messina con 110 e lode Giacinto Namia del circolo di Vibo Valentia.

A Pisa con 110 si è laureata in lettere Didi Marsili, presidente del circolo femminile pisano.

A Napoli si sono laureati i fucini di Castellammare di Stabia. Giovanni Donnarumma in giurisprudenza con 110 e lode, Franco Cozzà in medicina e chirurgia con 110; Annamaria Molinari in lettere moderne.

A Milano si è laureata in lingue con 110 Antonia Fustinoni, presidente del circolo di Bergamo.

A Messina si è laureato in medicina Lucio Raffa, incaricato regionale per la Calabria.

Lutti

I fucini di Taranto affidano al ricordo e alla preghiera di tutta la FUCI la venerata memoria del loro arcivescovo, S.E. Mons. Ferdinando Bernardi, recentemente scomparso.

I fucini di Castellammare di Stabia partecipano con profonda commozione al dolore per la morte del sig. Domenico Calafano, padre del loro assistente P. Baldassare.

La FUCI tutta si associa al dolore di questi suoi amici.

Vestizione religiosa

L'avvocato Dino Sella, già fucino di Alessandria, ha indossato l'abito domenicano con il nome di Pio Tommaso Maria.

L'abito gli è stato conferito, alla presenza del Vescovo, dal Rev.mo P. Raimondo Spiazzi.

(1) Si veda invece la posizione di J. Leclercq, che è poi quella di vari teorici monastici moderni.

«Sappiamo che un Cristiano non opera mai la sua salvezza da solo. Trae seco tutti quelli che cercano Dio e tutti quelli che Dio cerca, e lui stesso viene addotto con loro. Ma affinché questo avvenga, non è necessario che egli ci pensi. Nella tradizione monastica, quasi fino ai nostri giorni, manca la teoria sul valore «sociale» della vita mo-

nastica, sulla sua utilità nel corpo mistico». (La vie spirituelle 1951, t. 84 pag. 89-90).

(2) Accanto a queste due posizioni si potrebbe citare il movimento dei «Focolari». Questo movimento, sorto nei momenti di più grave crisi morale nel corso dell'ultima guerra, ci sembra offrire chiarissima ulteriore conferma di quell'esigenza di un cristianesimo «vitale» e «storicamente inserito», traendo la sua caratterizzazione proprio dalla idea di un Cristianesimo come

parola di vita, come testimonianza di amore, di unità da realizzare nel mezzo della società attuale.

Ma ad un esame particolareggiato soprattutto si oppone (oltre alla questione ancora aperta della sua configurazione giuridica!) la difficoltà di individuare più precisamente i fondamenti teorici del movimento che, del resto, vuol presentarsi come impegno di vita, di testimonianza personale di carità, più che come corrente di pensiero (ma sor-

ge legittimo il dubbio che questa carenza di teorizzazione sia indice di un difetto più sostanziale: quello di un vitalismo di ingenua reazione, piuttosto che fondato sulle uniche autentiche basi della Liturgia e della Bibbia). Occorre però dire che più recentemente il movimento ha cercato di ovviare a questa carenza insistendo sulla formazione teologica dei suoi membri e soprattutto promuovendo studi che sono per ora allo stato iniziale.

Esigenze universalistiche nella prospettiva storica

E' questo il titolo di un saggio di Mario Bendiscioli pubblicato nel numero di novembre della rivista « Studium ». In esso l'autore, partendo dalla constatazione che il lavoro degli storici è strettamente legato alla società in cui vivono ed operano, alle sue idee ed aspirazioni, pone in rilievo il fatto che la storiografia moderna risente delle dimensioni internazionali e mondiali che ha assunto la vita di oggi nelle sue molteplici manifestazioni: gli scambi di materie prime e di prodotti, i mezzi di informazione e di divulgazione, le stesse ideologie ed organizzazioni politiche avvengono e si impostano su piano mondiale non meno che la scienza e la cultura e soprattutto i rapporti tra gli Stati.

Questa nuova configurazione del mondo nelle cose e nelle coscienze non poteva non essere avvertita dagli storici dando vita a quel processo che ha portato all'esigenza di rappresentare in modo più ricco ed organico gli avvenimenti del passato, superando la tradizionale storiografia politica, intesa a ricostruire gli avvenimenti in termini degli Stati ed i loro rapporti.

Ciò ha portato da un lato ad una veduta più ampia delle forze operanti nel divenire storico e dall'altro negli storici più illuminati all'esigenza « di un allargamento spaziale della prospettiva storica: l'esigenza di considerare i rapporti politico-culturali anche fuori della cerchia tradizionale delle potenze e nazioni europee e dei loro territori d'influenza; in altre parole l'esigenza di considerare sul piano mondiale pure la storia delle civiltà extraeuropee, riconosciute ormai di significato analogo rispetto a quella europea ».

recensioni

Dopo aver brevemente citato alcuni storici europei ed americani che hanno affermato questa posizione, l'autore passa a considerare il fenomeno delle « storie universali » della umanità, di ampiezza ed indirizzo diversi, ma tutte consapevoli della diffusa richiesta di una presentazione unitaria nel tempo e nello spazio delle vicende e realizzazioni umane. Tra esse esamina in modo più particolareggiato le caratteristiche della *Histoire scientifique et culturelle de l'humanité*, promossa dall'UNESCO, e i *Cahiers d'histoire mondiale* che ne pubblicano i materiali preparatori.

Passando poi a considerazioni di ordine più generale in merito a questa tendenza della moderna storiografia, l'autore fa alcuni interessanti rilievi sui metodi seguiti.

Pone innanzitutto in luce un pericolo insito in queste teorie

universalistiche: quello cioè che gli storici non si accontentino di una narrazione particolareggiata di tutti gli avvenimenti umani con il rilievo di talune linee unitarie nel tempo e nello spazio, ma vogliano invece offrire una veduta coerente ed organica, una ragione interiore di tali vicende. Ciò più che storia, cioè narrazione su fonti criticamente controllate di avvenimenti circostanziati che pure si estendono, con l'informazione e la documentazione valida, ad età e società umane sempre più numerose e lontane, sarebbe invece speculazione sugli avvenimenti umani e quindi *filosofia della storia*. L'articolista porta come esempio le opere dello Spengler e del Toynbee, affermando che il pericolo di tale atteggiamento sta nella tendenza interpretativa, schematizzante, che perde di vista il particolare ed ancor più la testimonianza concreta che sola può legittimare un'affermazione.

Due esigenze contrastanti prendono lo storico: da un lato l'esigenza di rievocare il passato secondo dimensioni universali corrispondenti alle odierne aspettative, dall'altro le necessità della informazione e della documentazione diretta che è possibile solo per avvenimenti collocati in settori ristretti del passato.

Ma una soluzione è possibile per il Bendiscioli e riportiamo, qui le sue parole: « Innanzitutto lo storico pur impegnandosi pre-

ciamente nella ricostruzione del passato di popoli, istituzioni, epoche le cui testimonianze gli sono filologicamente accessibili, può accogliere la esigenza universalistica non mantenendo particolaristicamente isolata la considerazione di quel periodo, di quell'istituzione, di quella civiltà, ma prospettandola sul più vasto orizzonte storico: da un lato con il richiamo di avvenimenti, civiltà, situazioni che nello spazio sono contemporanee alla vicenda considerata; dall'altro con la menzione di quanto nel tempo ha presentato analogie con la vicenda stessa.

In altre parole lo storico può, e quindi deve, cercare di collocare tale vicenda particolare in una prospettiva quanto più generale nello spazio e nel tempo, comunque al di là dell'ambito europeo tradizionale, e tale da abbracciare le vicende dell'umanità, se possibile, in tutte le regioni ed in tutte le età nelle quali si presentino analogie con quanto è oggetto specifico di studio ».

E più avanti, concludendo la sua valutazione positiva sulle recenti storie universali, pur con il rischio sopra descritto, e d'altra parte con quello del frammentarismo e della giustapposizione di trattazioni monografiche differenti anche nei criteri, l'autore afferma « che queste storie universali » offrono un elemento essenziale all'esigenza universalistica che mi sembra anche l'unico realizzabile, restando sul piano della metodologia storica: la prospettiva mondiale la compresenza, nella visuale del passato, dei popoli e delle civiltà che sono coesistite in condizioni di vita diverse, con differenti manifestazioni tecniche, letterarie, con varietà di organizzazione religiosa, sociale, statale, ma tutte partecipi dell'essere e sentire umano con vicende che meritano di essere rievocate.

Abbiamo ritenuto utile presentare questo articolo del prof. Bendiscioli, perché prende in esame un argomento che ha oggi un notevole interesse ed è molto dibattuto in un confronto di posizioni e giudizi diversi.

m. p. b.



ROMA - Piazza di Spagna

Per l'unione della cristianità

« Dopo queste cose vidi una folla immensa, che nessuno poteva contare, d'ogni nazione e tribù e popolo e linguaggio. Essi stavano davanti al trono e dinanzi all'Agnello, in bianche vesti e con palme in mano, e gridavano a gran voce e dicevano: la salute al nostro Dio che siede sul trono e all'Agnello! » (Apocalisse, 7,9-10).

Perché la Chiesa cattolica sia specchio di unità e di carità preghiamo con la preghiera di Rosmini: « Signore, fa che io sia d'accordo con coloro i quali tu sai che sono d'accordo ».

E coltiviamo in noi uno spirito universale, come esige la carità. « Amare — è un pensiero di Fausto Montanari — è accettare che gli altri siano diversi da noi ». Proprio questo profondo rispettarsi permette di unirsi, perciò dobbiamo tutti vincere le mille insidie del nostro egoismo: « Bisogna parlare di sé come in un altro. Bisogna parlare degli altri come di

sé », « Ciascuno è tenuto al pagamento totale. Uno deve riparare quello che l'altro ha guastato » (Maurice Blondel).

Dalla Liturgia bizantino-slava: « per la pace di tutto il mondo, per la prosperità della santa chiesa di Dio e per l'unione di tutti, preghiamo il Signore ». « E concedi a noi di glorificare ed esaltare con una sola bocca ed un solo cuore l'onorabilissimo e magnifico tuo nome, del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ora e sempre e nei secoli dei secoli. Così sia ».

« Bisogna che la Chiesa — la nostra Chiesa — attui pienamente la sua forza e la sua facoltà di assimilazione di tutti i problemi, bisogni, esigenze, valori che sono attualmente in esilio rispetto ad essa e che devono ritrovare il loro posto in essa, nell'unità. E' impossibile che si faccia la riunione se, invece di apparire loro come la pienezza, la nostra Chiesa apparisse ai cristiani che la vedono ancora dal fuori, co-

me una confessione particolare... Finché, per rientrare nella Chiesa, avranno l'impressione di dover lasciare alla porta dei valori che non saprebbero legittimamente rinnegare, i nostri fratelli separati resteranno quelli che sono. Bisogna perché la riunione appaia prima di tutto possibile, poi desiderabile, che la Chiesa si mostri ad essi come la cattolicità di tutta l'eredità del Cristo, dove essi conserveranno i loro poveri tesori, ma arricchiti e trasfigurati da una pienezza di possesso e di comunione... » (M. J. Congar).

Il vivo e crescente desiderio di unione di tanti cristiani, insieme alla dolorosa persecuzione religiosa in atto in molti paesi, sono i grandi motivi soprannaturali di speranza per il mondo di oggi. Scrive il Pastore Boegner Presidente della Federazione protestante di Francia: « L'u-

nità reale del Corpo di Cristo non nasce e non cresce che là dove è ricercata, domandata con incessante perseveranza, la grazia dell'umiltà. Nessun cristiano è nato umile, perché il nostro io è orgoglioso. L'umiltà si riceve in ginocchio. Umiltà dei discepoli del Cristo che imparano, riconoscendo i loro errori, a mettersi al posto dei propri fratelli separati, a guardarli con quell'amore con cui sanno che Gesù Cristo guarda loro stessi, ad amare le Chiese che non la loro, da cui le separano, sul piano dottrinale, delle muraglie ancora insuperabili ».

(Le citazioni di Blondel, Congar, Boegner, sono tratte dal numero di ottobre 1961, « Qu'ils soient un », della rivista « Jesus Caritas » dell'Associazione Charles de Jésus, Père de Foucauld).